

Toni Fontana

Ecco le prove generali della democrazia importata in Iraq a suon di cannonate. Al comando le chiamano «tecniche dissuasive anti-guerriglia», oppure «bombardamenti di interdizione» effettuati per impedire ai ribelli di «posizionarsi». Dal palazzo un tempo preferito da Saddam Hussein, fatto erigere dal dittatore sulla riva del fiume Tigri che scorre a Tikrit, partono ogni giorno alcuni colpi di mortaio. Gli americani, che nei pacchiano palazzo del rais hanno allestito il loro comando nella zona, che dista meno di 200 chilometri dalla capitale, sparano sugli acquitrini sull'altra riva del fiume. Lo scopo dei bombardamenti è appunto quello di «dissuadere» la guerriglia dal prendere posizione e rappresentare una minaccia. Ciò accade molte volte al giorno, ad intervalli regolari dal palazzo di Saddam partono salve di mortaio che esplodono qua e là, a caso. Gli artiglieri americani non inquadrano, nè cercano un obiettivo specifico, ma vogliono fare «terra bruciata» in un'area infestata dai ribelli. Ieri, non si sa come, le «tecniche dissuasive» hanno fatto tre vittime, ma non è stata sgominata una banda di insorti. All'ospedale di Tikrit hanno portato i corpi di una bambina di dieci anni dilaniata dalle «tecniche dissuasive», e quelli di una donna e di un uomo che stavano a casa loro quando il proiettile è piovuto dal cielo. Stupore al comando americano, un anonimo portavoce se l'è cavata con una frase di circostanza: «Non sappiamo ancora perché il proiettile ha deviato dalla sua traiettoria». C'è da scommettere che altre spiegazioni non ve ne saranno, come non ve ne sono state in altre occasioni. La guerra è finita da dieci mesi, a sentire Bush, ma i «bombardamenti di interdizione» proseguono con morti e feriti.

Il comando americano ha reso noto che un altro soldato è stato ucciso in un agguato avvenuto a Tall Afar a 400 chilometri a nord-ovest della capitale, non lontano da Mosul. Una bomba è scoppiata sulla strada al passaggio di un convoglio. Dopo l'esplosione i guerriglieri hanno bersagliato i mezzi americani con raf-

“ I colpi di mortaio antiguerriglia hanno colpito una casa e provocato tre vittime fra i civili iracheni ”



Bremer avverte che non sarà consentita nessuna islamizzazione dell'Iraq e Powell gela le richieste sciite: elezioni impossibili prima del 30 giugno ”

Contrattacco Usa a Tikrit, uccisa una bimba

Una giornata di agguati. Muore un altro soldato americano: dalla fine della guerra sono 541

I SOLDATI ITALIANI NEL MONDO		AREA	MISSIONE	SOLDATI
	BOSNIA	NATO SFOR	1.230	
	ERZEGOVINA	EUPM	23	
	KOSOVO	NATO KFOR	2.420	
		UNMIK	1	
	MACEDONIA		150	
	ALBANIA	NATO HQ TIRANA	515	
		DIE	28	
		ALBIT	110	
	ALTRI BALCANI		165	
	Totale Balcani: 4.642			
Antica Babilonia in ambito Iraq Freedom		3.042		
ETIOPIA - ERITREA	UNMEE	55		
Iniziativa contro il terrorismo internazionale ed interventi connessi	ISAF - AFGHANISTAN GENERALITÀ ENDURING FREEDOM ATTIVITÀ NATO	1.062		
ALTRE MISSIONI		209		
ITALIA	Iniziativa contro il terrorismo internazionale ed Interventi connessi	circa 4.000		

Legenda: Eupm (European Union Police Mission, Missione di polizia dell'Unione europea); Unmik (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo, Missione internazionale di pace nel territorio balcanico del Kosovo); Die (Delegazione Italiani Esperti); Albit (ALBANIA-Italia, operazione dell'Aeronautica Militare italiana in Albania)

Le altre missioni italiane

Ecco, in sintesi, la carta d'identità delle principali missioni militari all'estero. Attualmente sono impegnati 9.010 soldati. Quasi la metà (4.642) è schierata nei Balcani dove sono in corso operazioni autorizzate dall'Onu, ma affidate alla gestione della Nato o dell'Unione Europea.

Un altro gruppo di operazioni viene invece compreso sotto il titolo «iniziative contro il terrorismo internazionale» ed impegna, alla data del 2 febbraio, 4000 soldati. Afghanistan ed Iraq rappresentano gli impegni più rilevanti. In questi casi l'avallo dell'Onu rimane sullo sfondo, è una cornice, tranne nel caso della missione Isaf a Kabul, prevista espressamente da una risoluzione del-

l'Onu. La gestione delle operazioni militari di Enduring Freedom ed Iraqi Freedom è invece competenza del Pentagono e del comando di Tampa (Florida). In questi casi è previsto il Toa (trasferimento di autorità). In Iraq sono impegnati attualmente 3042 militari italiani; escludendo quelli che operano nei comandi in Kuwait e in Florida, nella forza schierata a Nassiriya operano 2934 soldati. Tra i compiti del contingente la «creazione ed il mantenimento di un ambiente sicuro» e attività umanitarie. In Afghanistan operano due distinte missioni. La prima è denominata Isaf (International security assistance force), attualmente (dall'11 agosto 2003) è affidata al comando della Nato,

ma è esplicitamente autorizzata dalla risoluzione Onu 1378. Isaf è composta da 4500 soldati, gli italiani sono 595. L'altra missione, Enduring Freedom, è invece gestita direttamente dagli americani e fa capo al comando di Tampa (Florida). L'impegno militare italiano nei Balcani è ancora forte. In Bosnia sono schierati 1230 militari, in Kosovo 2420, 150 in Macedonia, 625 in Albania.

Tutte le missioni si svolgono con l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma sono state, con il passare degli anni, affidate alla Nato o all'Unione Europea che, ad esempio in Bosnia, sperimenterà per la prima volta nella sua storia il comando di una spedizione militare. In Kosovo gli

italiani sono presenti dal 12 giugno del 1999. In Bosnia gli italiani sono presenti dal 1995 ed hanno il compito di vigilare sul rispetto degli accordi di Dayton che posero fine alla guerra. Tutte le missioni sono di interposizione e l'uso della forza è previsto solo per l'autodifesa dei contingenti.

Sono 209 i militari italiani impegnati in varie parti del mondo in altre missioni di pace che, da molti anni sono stati avviate dall'Onu in Israele (Untrac), tra India e Pakistan (Unmogip), in Libano (Unifil), Marocco (Minurso), Egitto (Mfo), nella città di Hebron (Tiph2) e Malta (Miatm). Altri 55 militari italiani partecipano alla missione Onu (Unmee) ai confini tra Etiopia ed Eritrea.

fiche di mitra; nè è nata una sparatoria» ma dicono al comando Usa «non vi sono state altre vittime».

I caduti americani dall'inizio della guerra sono 541. Altri episodi segnalano che in alcune zone dell'Iraq la tensione è sempre alta. A Kirkuk, grande centro petrolifero del Nord, vi è stata l'ennesima sparatoria notturna tra polizia e ribelli con un bilancio di un morto nelle fila degli insorti. La città è situata ai confini con la regione popolata dai curdi che, cacciati dagli arabi negli anni della dittatura, vogliono ora tornare in possesso delle loro proprietà. Per questo sparatorie e regolamenti di conti, come quello avvenuto l'altra sera, sono all'ordine del giorno.

I veri nodi sono tuttavia tutti politici. Ieri uno dei principali leader curdi, il capo dell'Upk, Jalal Talabani ha incontrato il grande ayatollah al Sistani e, per l'occasione, ha dato prova di moderazione. Talabani ha infatti dichiarato che la «struttura federale a cui noi facciamo riferimento per il Kurdistan non è basata sulla razza o sull'etnica, ma è solo geografica». La prospettiva indicata dal leader dell'Upk è insomma quella di un Kurdistan autonomo all'interno dell'Iraq, ma non «eticamente purificato» come temono le minoranze turcomanna, araba e arabo-cristiana. Secondo Talabani il «federalismo» deve essere esteso a tutte le regioni del paese. Non si sa se l'ayatollah al Sistani abbia opposto altri argomenti a quelli del capo curdo, ma proprio ieri

l'amministratore americano Paul Bremer si è sentito in dovere di precisare che gli americani si opporranno a «qualsiasi tentativo» di imporre la legge islamica in Iraq. L'inviato di Bush ha assicurato che la posizione degli amministratori americani è «chiaro» ed ha fatto intendere che potrebbe opporre il veto (ne ha facoltà assoluta) per bloccare le iniziative di chi intende imporre i dettami dell'Islam «come base principale» del «nuovo Iraq». Da Washington è poi arrivata un'altra «annona», in questo caso virtuale, contro le pretese degli sciiti. Colin Powell ha ribadito che la data del 30 giugno per il passaggio dei poteri «è confermata» e che, prima di quel giorno «non sono possibili elezioni».

Il contingente italiano a Nassiriya segue attraverso i telegiornali il dibattito sulla missione. Associazioni di carabinieri scrivono un appello: ritiriamoci

Picco: in Iraq le Nazioni Unite non sono ancora entrate in gioco

ROMA Una giornata come le altre, con le solite attività di «routine», controlli, bonifiche di aree minate, pattugliamenti. Al comando della brigata Ariete dicono che i nostri soldati a Nassiriya proseguono la missione con gli occhi ben aperti, operano con la «massima attenzione», e assicurano che «non vi è alcuna specifica segnalazione» su possibili attentati ai danni del contingente. Il dibattito parlamentare non fermerà le attività, ma anche a Nassiriya l'interesse per la discussione sul futuro della missione, è grande ed i portavoce del contingente prevedono che «tutti i militari cercheranno di vedere il telegiornale».

Negli ambienti militari c'è attesa per le decisioni che verranno prese.

A tutti è chiaro che la missione in Iraq è avviata in forme e con caratteristiche ben diverse da quelle delle altre spedizioni militari e al di fuori di un preciso mandato Onu. «Oggi le Nazioni Unite non c'erano nulla - fa notare Giandomenico Picco, già sottosegretario Onu ed esperto di relazioni internazionali - forse un giorno vi sarà un rientro, che finora non si è però concre-

tizzato. Anche in quel caso comunque nessuno mette in discussione il fatto che il comando unificato di un'eventuale forza multinazionale sarà diretto da un generale americano e ciò è determinato dal fatto che Washington schiera 100mila soldati che nessuno altro paese possiede». Secondo Picco si tratta di attendere la presa di posizione del segretario dell'Onu Annan (prevista per venerdì) per vedere come si evolverà il confronto «tra le due parti», americani e sciiti, per sapere se vi sarà «un riavvicinamento» e come si concretizzerà il «maggior interesse ad una cooperazione con le Nazioni Unite» manifestato anche da Bush.

Anche Andrea Margelletti, direttore dell'Istituto di studi geopolitici ed esperto militare, mette l'accento sul fatto che la missione in Iraq «è diversa da quelle che avvengono nei Balcani perché nel paese mediorientale esiste ancora uno stato di conflittualità». Convinto che la comunità internazionale non debba «lasciare soli gli iracheni nella fase della transizione» e quindi dell'utilità della missione, Margelletti aggiunge però che «non si può



Un bambino iracheno affacciato alla finestra della sua casa

aiutare un paese solo con le armi». La missione - conferma Margelletti - «prosegue ora con maggiore precauzione, ma sarebbe un errore se i nostri militari si chiudessero in una fortezza, darebbero un segnale sbagliato alla popolazione che cerca la normalità. Non basta una jeep che passa di tanto in tanto, occorre puntare sulla ricostruzione».

Che molti rischi siano in agguato lo dice anche un esperto di terrorismo come Vittorio Pisano, americano, docente di «intelligence and security» nella sede romana dell'Università di Malta, secondo il quale l'Italia è in prima linea perché «le sue truppe fanno parte della Coalizione». Pisano punta il dito contro «elementi residui del partito Baath, militanti arabi del Fronte di Liberazione chiamati in Iraq da Saddam negli anni scorsi, strutture della rete di Al Qaeda» che hanno interesse a destabilizzare il paese ed impedire la transizione.

Gli italiani dunque sono in prima linea; l'assenza di direttive chiare, di indicazioni da parte del governo e la permanenza del contingente sotto il comando britannico stanno generando malumori in partico-

lare tra i carabinieri. Alcune associazioni si fanno interpreti di questi stati d'animo. Il «Giornale dei carabinieri» e due associazioni, Unarma e Sinacc, hanno rivolto un appello ai partiti affinché si oppongano alla prosecuzione della missione e mettono l'accento sull'«assenza dell'egida dell'Onu» e sulla mancanza di «prove, motivazioni e giustificazioni» che fa apparire la missione «un'occupazione del paese». Anche l'Unac (Unione nazionale dell'Arma dei carabinieri) dice per bocca del segretario Antonio Savino che «al call center che abbiamo attivato dopo l'attentato di Nassiriya continuano ad arrivare incessantemente richieste di aiuto e di informazione da parte dei nostri militari in Iraq». Della missione in Iraq si è parlato anche in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario alla Corte militare d'appello. Il Procuratore militare Antonino Intelsiano ha confermato che è in corso un'inchiesta sulle misure di sicurezza adottate prima della strage del 12 novembre. Alla domanda se vi sono indagati il magistrato ha risposto: «Non ancora».

t. fon.